

Della stessa autrice:

*Oltre le regole*

*Oltre noi l'infinito*

Titolo originale: *Rome. A Marked Man Novel*

Copyright © 2014 by Jennifer M. Voorhees

All rights reserved

Published by arrangement with HarperCollins Publishers.

Traduzione dall'inglese di Mara Gini

Prima edizione: ottobre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8479-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Jay Crownover

# Oltre l'amore

The Tattoo Series



Newton Compton editori

*Dedicato a tutti gli uomini e a tutte le donne  
che prestano o hanno prestato servizio per il nostro Paese  
in ogni ramo delle forze armate.  
Grazie di tutto.*

*E dedicato anche alle famiglie e agli amici  
che amano e sostengono i loro cari al fronte  
mentre sono vicini, lontani o ovunque nel mezzo.*

# Introduzione

**P**rima di tutto ci tengo a precisare che nutro un profondo rispetto e una genuina ammirazione per gli uomini e le donne delle nostre forze armate. Ritengo che sia ammirevole scegliere di prestare servizio per il bene degli altri, denota altruismo ed eroismo ed è davvero encomiabile.

Abito vicino a Fort Carson, una città piena di uomini e donne in servizio attivo. Mio nonno era nell'esercito, perciò mia madre da giovane ha girato il mondo. Mio cugino ha servito oltreoceano ed è un giovane delizioso e adorabile, che è rimasto abbastanza segnato dalle esperienze vissute. Il mio ultimo lavoro è stato in un bar vicino a un'università qui in città, che è diventato il luogo di ritrovo ufficioso di un gruppo di ex soldati che con il G.I. Bill, la legge per il reinserimento dei veterani, sono stati stimolati a rifarsi una vita fuori dall'esercito e a proseguire con gli studi. Ne ho sentite di storie, buone e cattive, e ho assistito agli alti e bassi che comporta il reinserimento in società. Detto questo, *Oltre l'amore* non ha la pretesa di essere un ritratto, in senso generale o documentaristico, del genere di vita che questi reduci conducono.

Rome è un uomo in viaggio, come tutti noi, e cerca solo di fare del proprio meglio. Qualsiasi libertà mi sia presa nella resa dei fatti dipende esclusivamente da me ed è volta unicamente allo sviluppo del suo carattere e alla narrazione della sua storia.

Grazie a tutti e buona lettura!

Jay



## Capitolo uno

# Cora, il quattro luglio

**A**vere tutte le persone che amavo riunite nello stesso posto nello stesso momento era la cosa che adoravo di più in assoluto; se a questo aggiungevo un giorno a casa dal lavoro, birra ghiacciata, barbecue e fuochi d'artificio, allora ottenevo il ritratto della perfetta felicità.

E sarei stata davvero in estasi, se solo un nuvolone scuro e imminente, con le fattezze di un essere umano, non fosse stato più che determinato a rovinarmi la festa.

Era un week-end lungo e con le ragazze e i ragazzi del salone di tatuaggi dove lavoravo, più gli altri due, Jet e Asa, eravamo riuniti nel cortile della casa nuova di zecca di Rule e Shaw per un barbecue e un party di inaugurazione. Tutti avevano in mano una birra e Rule e Jet badavano alla griglia, con un'aria alquanto ridicola. In teoria doveva essere una giornata allegra e rilassante, ma qualcuno sembrava non aver recepito il messaggio.

Mi stavo rigirando la lattina di birra ghiacciata tra le mani e cercavo con tutte le mie forze di tenere la bocca chiusa, perché mi erano bastati solo pochi minuti per capire che Rome Archer era la persona meno divertente che avessi mai incontrato. Ok, era appena tornato a casa da una zona di guerra e doveva gestire parecchi casini in famiglia, ma questo non significava che poteva rovinare la festa a tutti con il suo pessimo umore.

Fin da quando era entrato dall'ingresso posteriore, non aveva fatto altro che lanciare occhiate e frecciate a chiunque

gli capitasse a tiro. Indossava occhiali da sole a specchio, perciò non riuscivo a vedere i suoi occhi, ma potevo sentire quasi fisicamente il disprezzo e l'insoddisfazione che si riversavano fuori dal suo corpo massiccio. Non avevo mai conosciuto nessuno che mi ricordasse così tanto Hulk prima che Rome iniziasse a uscire con noi, e proprio come per il gigante verde, tutti sembravano temere la sua irascibilità. Io però stavo iniziando a essere stufo marcia di guardare i miei amici aggirarsi come sui carboni ardenti in sua presenza, nel tentativo di placarlo.

Che cavolo, avrebbe dovuto fare i salti di gioia visto che quel cane sciolto di suo fratello aveva finalmente messo la testa a posto ed era stato disposto a impegnarsi seriamente, che aveva trovato la sua dolce metà ed era diventato una persona migliore. Ma no, tutto quello che Capitan Muso Lungo riusciva a fare era sfottere e brontolare con chiunque tentasse di fare della conversazione.

No, ero abbastanza sicura di non essere una grande fan di Rome Archer, in qualsiasi modo o forma, fosse pure un eroe, un fratello maggiore adorato o un presunto bravo ragazzo. Secondo la mia opinione, il ragazzo stava facendo del proprio meglio per fare la figura dello stronzo e fare star male gli altri quanto si sentiva male lui.

I ragazzi che erano cresciuti con lui, e persino la mia amica Shaw, continuavano a ripetermi la litania del “ragazzo in gamba, che stava solo facendo fatica a riambientarsi”. Non ero sicura di crederci, però, perché da quello che avevo visto finora non pareva per niente diverso da un bullo scontroso e leggermente fuori di testa. Ed era un peccato, perché era un gran figo, del tipo che faceva quasi male a guardarlo. Tutti gli Archer avevano degli ottimi geni, ma mentre Rule, mio collega e migliore amico, trasudava un'aria da cattivo ragazzo pieno di problemi, Rome era semplicemente un esemplare di perfetta mascolinità.

Era alto, molto più alto degli altri ragazzi, e a pensarci bene era incredibile, visto che nessuno del gruppo si poteva certo definire basso, e poi era enorme. Aveva spalle ampie e forti e muscoli guizzanti, che avevano l'aria di essere stati usati per sopravvivenza e non per farne bella mostra. Portava i capelli scuri tagliati cortissimi e dietro il riflesso delle lenti si intravedeva una cicatrice bianca dai bordi frastagliati che gli tagliava il sopracciglio e scendeva giù vicino all'occhio. La sua faccia aveva un'intensità tale da farlo sembrare decisamente sexy anche senza bisogno di quel corpo da urlo. Se si fosse preso la briga di sorridere, scommetto che avrebbe fatto volare mutandine in giro per l'intero Paese.

Alzai lo sguardo su uno dei miei colleghi, Nash Donovan, che era apparso dietro di me e mi aveva appoggiato le mani sulle spalle. Nash era il migliore amico di Rule e attualmente conviveva con il gigante rabbioso e depresso accanto a cui sedevo nel patio. La sedia da giardino sopra cui era sdraiato sembrava sul punto di cedere da un minuto all'altro sotto il suo considerevole peso. Non riuscivo proprio a immaginare un ragazzo tranquillo e rilassato come Nash che divideva l'appartamento con qualcuno di così tetro e scontroso, ma visto che lui e Rule in pratica lo idolatravano come un eroe, avevo deciso che mi sarei fatta i fatti miei il più a lungo possibile.

«Come va la vita, Campanellino?».

Era una semplice domanda, ma nascondeva molti sottintesi. Avevo scoperto da poco che il mio primo amore, il ragazzo che aveva frantumato il mio giovane cuore in un milione di pezzettini, si sarebbe sposato alla fine dell'estate. Stavo facendo molta fatica a digerire la cosa e i ragazzi del salone erano in pensiero per me, perché in genere ero impassibile.

«Oh, lo sai, sto ancora cercando l'uomo perfetto».

Era la mia risposta standard. Per evitare di ripetere una seconda volta lo stesso errore e impedirmi di dare via il mio cuore con leggerezza, mi ero ripromessa di aspettare un ra-



gazzo disposto a rischiare tutto. Non avrei accettato niente di meno della perfezione, anche se avessi dovuto aspettare una vita intera prima di trovarla. L'idea di scendere a compromessi e finire di nuovo nella disperazione in cui ero piombata quando le cose con Jimmy non avevano funzionato era troppo terrificante per essere presa in considerazione.

«Campanellino?». La voce di Rome era ruvida e brusca proprio come lo sguardo sul suo bel viso.

Nash ridacchiò e si spostò a sedere di fianco al maggiore degli Archer.

«Sì, assomiglia alla versione punk rock della fatina di Peter Pan».

Alzò un sopracciglio scuro dietro gli occhiali da sole e gli rivolsi un sorriso gentile. In effetti avevo un po' l'aria della fatina dei cartoni animati. Ero bassa, con i capelli biondi appuntiti e ribelli e i miei occhi erano di due colori diversi. E poi avevo anche un complesso tatuaggio floreale che si snodava sul mio braccio sinistro dal polso alla spalla. Era brillante e splendente. Adoravo il colore acceso dell'inchiostro e spesso cambiavo il piercing al sopracciglio perché fosse in tinta con il tatuaggio. Il nomignolo era perfetto per me e non mi dava fastidio quando lo usavano, perché mi faceva capire che mi volevano bene quanto io ne volevo a loro.

Rome si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi con la mano. Quando finì, mi trovai davanti il più bel paio di occhi che avessi mai visto, azzurri e limpidi, ma mi accorsi anche che erano circondati da occhiaie scure e iniettati di sangue. Era decisamente sexy, ma aveva l'aria di stare proprio di merda.

«Non sarei dovuto venire, è tutto così sbagliato. Tutti fanno finta che sia eccitante vedere Rule e Shaw giocare agli sposini, ma finiranno per mollarsi e distruggersi a vicenda, e sarò io a dover raccogliere i pezzi».

All'inizio credetti di aver capito male, ma poi notai che Nash trasaliva e Rowdy, un altro dei ragazzi del salone, si irrigidiva.

Al momento sembrava l'unica altra persona di quella riunione sgangherata a non far parte del fan club di Rome Archer. Era una buona cosa, perché probabilmente era l'unico di noi con il fisico adatto a tenere testa al soldato, se questi avesse deciso di scatenarsi.

«Amico, calmati. Cerca di essere felice per loro, sono la tua famiglia». Nash era sempre il più pratico del gruppo, ma non mi sfuggì la tensione nella sua voce.

Aprii la lattina di birra e socchiusi gli occhi. Non avrei permesso a quel tipo di rovinare la festa ai miei amici, come sembrava determinato a fare. Quegli occhi troppo belli per un viso così cupo si posarono su Nash e riuscii quasi a vedere l'ondata di rabbia bollente che gli scosse le ampie spalle. Finora ero stata zitta a guardare e a giudicare; avevo sorseggiato la mia birra in silenzio, lasciando che fossero gli altri a cercare di ammorbido. Ero venuta per divertirmi, godermi la compagnia dei miei amici e festeggiare la convivenza di due persone che adoravo e la serenità matrimoniale di altre due persone a cui tenevo tantissimo e che ormai consideravo parte di me. Nel mio gruppo di amici le coppie stavano continuando a crescere e per me valeva la pena di festeggiare. Sapevo quanto fosse difficile trovare il partner giusto ed ero felicissima che le persone che amavo ci fossero riuscite. Capitan Muso Lungo avrebbe fatto meglio a darsi una regolata in fretta o non sarebbe stato bello.

«Niente di tutto questo farà bene a nessuno. Non so cosa ci sto a fare qui, mi sembra tutto così ridicolo. Nessuno di voi sa cosa sta facendo o come sia davvero il mondo là fuori».

Nash strabuzzò gli occhi per la sorpresa. Rowdy si alzò in piedi e di istinto seppi che non era diretto verso Rome.

Strizzai gli occhi mentre quei due oceani azzurri incontravano il mio sguardo. Forse credeva che fossi innocua perché gli arrivavo appena allo sterno; forse pensava che fossi uno zuccherino perché indossavo un top rosa acceso allacciato

al collo e dei pantaloncini bianchi e avevo un'aria dimessa e inoffensiva; forse pensava che fossi docile perché non gli avevo rivolto la parola da quando era entrato a passo di marcia e si era impegnato a rovinarmi la vacanza. Alzai il sopracciglio con il cristallo rosa e ricambiai il suo sguardo truce con uno altrettanto torvo.

Qualsiasi cosa pensasse o avesse pensato, fui certa di averlo colto alla sprovvista quando, con tutta la calma di cui ero capace, mi alzai in piedi, mi chinai verso di lui e gli rovesciai in testa il resto della lattina di birra che avevo praticamente schiacciato in mano.

La birra gli scivolò lentamente giù per la faccia sconvolta, mentre mi avvicinavo tanto da potergli quasi sfiorare il naso con il mio.

«Sei un coglione!». Sapevo che la mia voce sarebbe risuonata in tutto il cortile e sentii il rumore dei passi che correvano nella nostra direzione. Quegli occhi elettrici si fissarono su di me, da sotto le palpebre che sbattevano, e potrei giurare di aver visto qualcosa che si spezzava dietro le nubi temporalesche che andavano addensandovisi. Stavo per lanciarmi in una lezione sulle buone maniere e sul rispetto, dicendogli che non poteva fare il cazzone senza apparente motivo, quando un braccio forzuto mi prese per la vita e mi strattonò all'indietro contro un petto granitico.

Il ragazzone si alzò in piedi, ma prima di poter fare una sola mossa nella mia direzione, Rowdy si frappose tra lui e il punto in cui Nash mi stava praticamente trascinando via di peso dal gigante grondante e inebetito.

Puntai un dito nella sua direzione e lo guardai asciugarsi gli occhi umidi per l'alcol. «Non ci serve la tua negatività, Capitano Muso Lungo! Perché non porti quell'aria tetra e scontrosa da un'altra parte? Che cazzo, puoi riportare le tue stronzate nel deserto per quanto me ne frega; ce la cavavamo benissimo anche senza di te. Solo perché non riesci a trovare qualcosa

per cui essere felice non significa che puoi sparare merda su quello che gli altri stanno cercando di fare qui oggi».

Ansimai quando Nash mi diede un pizzicotto non troppo gentile perché mi dessi una calmata, così gli restituii il favore assestandogli una bella gomitata nelle costole. Con un grugnito, mi mise giù sul patio, nel posto appena lasciato libero da Shaw. Restammo a guardare in silenzio Rule che affrontava suo fratello. Avrei voluto gridare a Shaw di restarne fuori, ma se Rule perdeva il controllo, l'unica che poteva riuscire a spegnere l'incendio era lei. Mi sentii un po' in colpa per aver innescato la miccia, visto che alla fine non conoscevo quel tipo così bene.

Concitate voci maschili si scambiarono insulti e trattenemmo tutti il respiro quando Rule spinse indietro Rome, mandando la sedia da giardino a gambe all'aria. Rowdy prese di peso Shaw e la tolse da lì, e io iniziai a sentirmi davvero male per aver scatenato quel putiferio in un giorno che in teoria doveva essere di festa.

Entrambi i fratelli erano parecchio alti, ma anche se sapevo che Rule non aveva alcun problema a tener testa al fratello in quanto a pessimi comportamenti, Rome era senza dubbio più alto e massiccio. Se avesse davvero voluto fargli male, le cose si sarebbero fatte molto spiacevoli e gli altri ragazzi sarebbero dovuti intervenire. Mi morsi il labbro e cercai di divincolarmi dalla morsa ferrea di Nash, con il risultato che mi strinse ancora più forte.

«Hai liberato il leone, Campanellino, e adesso farai meglio a pregare che qualcuno lo rimetta in gabbia».

Trattenni il respiro e lottai contro l'impulso di coprirmi gli occhi quando Rome stese la mano contro il petto di Rule e senza sforzo lo buttò a terra. Sottovoce disse qualcosa che nessuno di noi sul patio riuscì a sentire, ma vidi Shaw scoppiare in lacrime e rifugiarsi tra le braccia di Rowdy. Avrei potuto giurare che i suoi occhi azzurri avevano cercato i miei,

prima che girasse sui tacchi dei suoi pesanti stivali neri e attraversasse furente il giardino. I cardini del cancello da cui uscì tremarono e poi il rombo della sua motocicletta coprì qualsiasi altro rumore, mentre Rule si alzava in piedi e si dirigeva dalla sua ragazza singhiozzante.

Nash mi strinse un'ultima volta e finalmente lasciò la presa.

«Non puoi proprio farne a meno, vero, Cora?».

Incrociai le braccia davanti al petto con aria di sfida e mi sedetti accanto all'unico membro del nostro gruppetto che sembrava del tutto indifferente alla scena che aveva appena avuto luogo; probabilmente perché aveva ancora una gamba ingessata e tutta una serie di costole rotte, ferite e lividi lasciati in eredità dall'epico pestaggio che aveva subito.

Asa Cross era un enigma e aveva così tanti casini di suo che con ogni probabilità i nostri dovevano sembrargli stupidi e insulsi.

«È un coglione».

Nash scrollò la testa e uno sguardo di biasimo attraversò i suoi occhi color pervinca. «No, non lo è. Non so cosa gli sia preso, ma da quando è tornato dal fronte si comporta in modo strano. È un bravo ragazzo. Sai che non difenderei mai qualcuno di cui non ho rispetto».

Alzai gli occhi al cielo. «Si sta comportando in modo terribile con Rule e Shaw e non ho intenzione di restare a guardare».

«Sono questioni di famiglia. Rule è in grado di combattere da solo le sue battaglie e non permetterà che succeda qualcosa a Shaw, quindi vedi di calmarti. Abbiamo tutto sotto controllo. Rome non è... qualsiasi cosa sia adesso, ok?».

Con un sospiro, presi la fetta di cocomero che mi passò il rubacuori dagli occhi dorati che avevo ereditato come coinquilino il mese prima. Feci l'occholino ad Asa e allontanai Nash con un gesto della mano.

«Vi voglio bene, ragazzi. Dovrebbe prendersela con qualcuno della sua taglia».

Nash mi scompigliò i capelli e attraversò il patio per andare a controllare il suo amico.

«Come te?»

«Sarebbe una battuta?». Non ricevetti risposta, perché scomparve giù per i gradini del patio, ma si lasciò dietro una sonora risata. Feci una smorfia quando Jet e Ayden, la coppia di sposini novelli con cui vivevo insieme al fratello ribelle di Ayden, catturarono la mia attenzione. Facevano i piccioncini ed erano troppo carini per poter essere ignorati.

«Visto? L'ho sempre detto che siete perfetti insieme. È questo che vorrei».

Sapevo di suonare malinconica, ma non riuscii a non far trapelare dalla mia voce il desiderio per quel genere di amore e di legame. Un tempo avevo creduto di averlo, e quando mi ero accorta che non era così mi aveva quasi distrutto.

«Continuo a ripeterti che hai delle pretese eccessive». Jet cercò di parlare con leggerezza, ma non sapeva niente della rottura del mio fidanzamento o del fatto che il mio ex stesse progettando di sposarsi alla fine dell'estate. «L'amore non è perfetto. Richiede impegno e certe volte si fa più fatica ad amare che a scappare via. Se continui a desiderare la perfezione, il vero amore ti passerà accanto senza che tu te ne accorga».

Gli feci un cenno con la mano perché sapevo che parlava per esperienza. Sulla strada per arrivare ad Ayden si era fermato più di una volta a Stupidopoli, ma alla fine ce l'avevano fatta e io potevo solo sperare di essere altrettanto fortunata. Ripresi posto accanto ad Asa e avrei potuto giurare che stesse prendendo appunti mentali su ciascuno di noi. Gli ingranaggi dietro quei suoi occhi dorati sembravano sempre in azione.

«Lo saprò quando lo vedrò».

Lo dissi in risposta a Jet, ma in verità servì come riconferma per me stessa: questa volta l'avrei capito quando me lo sarei trovata davanti. Non mi sarei lasciata fregare da un bel facci-

no e da vuote promesse di devozione. Non sarei mai più stata la barzioletta o lo scarto di qualcuno. Il fatto che così tanti dei miei amici si fossero gettati a capofitto nel loro “per sempre felici e contenti” dava al mio stanco cuore la speranza che forse presto sarebbe toccato anche a me.

Quando avevo aperto l’invito che Jimmy mi aveva crudelmente spedito, mi era suonato un campanello di allarme. Avevo amato un ragazzo che mi aveva mentito, mi aveva tradita e ridicolizzata, con tutto ciò che comportava. Avrei voluto passare il resto della mia vita con lui, costruire un futuro lavorativo e avere dei figli. Tutto il pacchetto. Lui, invece, voleva fare sesso con le sue clienti tatuate e illudermi il più a lungo possibile. Se non fossi tornata in negozio quella sera perché avevo dimenticato qualcosa e l’avessi sorpreso con una ragazza di poco più di vent’anni, c’erano buone possibilità che ora sarei stata sposata con quel gran bastardo.

Eppure, ancora oggi, ciò che mi feriva di più era il fatto che lo sapessero tutti; le persone che credevo mie amiche, i colleghi che consideravo parte della famiglia: lo sapevano tutti e nessuno aveva detto una parola. Mi avevano fatto fare la figura dell’idiota, permettendo a Jimmy di mettermi in pericolo, di usarmi e di umiliarmi senza battere ciglio. Era stato terribile. Se il vecchio amico di mio padre, Phil, non fosse arrivato in città a trovarlo quando stavo andando in pezzi, non so dove sarei stata adesso. I ragazzi del negozio mi avevano salvata.

«Ayd e Jet se la sono appena svignata dal cancello laterale. Pare che tu debba riportare a casa lo zoppo».

Guardai Asa e il cancello, che in effetti si stava richiudendo. Feci un commento disinvolto sulla gioia di essere sposi novelli, ma non andai troppo in là, perché Shaw si lasciò cadere sulla sedia accanto alla mia e si asciugò le guance umide con il dorso della mano. Dopo di lei arrivarono anche gli altri, portando i resti ormai bruciacchiati del barbecue che stava preparando Rule.

Allungai una mano per dare a Shaw una pacca sulla gamba. La mia amica era davvero bella: aveva quest'aria eterea e ultraterrena che per un momento ti lasciava senza parole. Provai una certa compassione a vedere i suoi grandi occhi verdi così tristi. Nessuno voleva far piangere Shaw: era come calpestare e prendere a calci una principessa delle fiabe.

I ragazzi si raccolsero intorno al cibo e stapparono altre birre per un nuovo giro di bevute. A quanto pareva avevano deciso di attenersi al vecchio rituale maschile di gestire i problemi ignorandoli completamente. Non che li biasimassi. Nessuno sembrava particolarmente ansioso di rivangare il comportamento ridicolo di Rome e conoscevo quei ragazzi abbastanza bene da sapere che la parola *testardaggine* non si avvicinava nemmeno a descrivere il loro atteggiamento, una volta che avevano preso una decisione.

«Tutto ok?».

Shaw mi guardò, sbattendo le palpebre, e mi rivolse un sorriso storto. Era il modo in cui cercava di far star bene tutti.

«Sopravviverò. Una parte di me crede che ci voglia una sonora scazzottata per buttare fuori tutto, ma non credo che Rule sappia quando fermarsi e penso che Rome potrebbe ammazzarlo se dovesse perdere il controllo. Non so cosa gli sia successo di recente, ma quello non è il ragazzo con cui sono cresciuta».

Inarca i sopraccigli e presi il piatto che Rowdy mi porgeva, mentre si sedeva davanti a me e appoggiava le gambe sui braccioli della mia sedia. Gli feci una smorfia, ma si fece perdonare lanciandomi una birra.

«Lo sai, dite tutti la stessa cosa, ma avevo già visto il fratello di Rule un paio di volte in passato e non mi aveva mai dato l'impressione di essere l'anima della festa. Si è sempre tenuto parecchio sulle sue».

Shaw prese il piatto che le passò Rule e si rannicchiò sulla panca per lasciare spazio al suo ragazzo. Erano una strana



coppia a una prima occhiata, ma l'amore che li univa era tangibile e facevo davvero fatica a non esserne gelosa.

«Questa cosa va oltre Remy». La voce profonda di Rule era un po' roca ed era evidente che stesse rimuginando sullo scontro di poco prima con il fratello.

Aprii la birra e offrii la mia opinione non richiesta: «E allora? Fa l'idiota senza motivo, che se ne vada al diavolo».

Rowdy scrollò la testa e Rule e Shaw alzarono gli occhi al cielo. Come al solito, toccò a Nash essere la voce della ragione.

«Non mandiamo al diavolo la gente a cui teniamo, Cora, lo sai».

Lo sapevo. Questo gruppo era pieno di ragazzi leali e onesti, ed era una delle ragioni per cui li amavo tanto. Era solo che odiavo vedere una persona che provocava tanto dolore a tante persone meravigliose.

«Devo dire che sono felice che non abbia il tuo temperamento, Rule. Penso che con un solo colpo con quei pugni di granito avrei fatto la fine di Asa, laggiù». Rowdy indicò con la birra il playboy del Kentucky.

Asa ne aveva prese talmente tante da finire in coma per qualche settimana. Era un miracolo che ne fosse uscito così bene.

Con un grugnito, Rule mise il braccio libero attorno alla vita di Shaw, che gli si appoggiò addosso. Erano davvero troppo adorabili. Dovetti ricacciare indietro un sospiro invidioso. Rule lanciò un'occhiata al cancello da cui era uscito Rome e disse: «Non è mai stato un tipo rissoso. Voglio dire, quando da ragazzini io e Nash venivamo alle mani si metteva sempre in mezzo, ma non è mai stato il tipo da cominciare. Per questo non capisco che cosa gli sia preso ultimamente. Comunque sta iniziando a rompermi le palle».

Nash fece una risatina e mi indicò con la forchetta. «Se vogliamo essere precisi, è stata Campanellino a cominciare. Era proprio necessario rovesciargli addosso la birra?».

Cercai di assumere un'aria innocente, ma era un'espressio-

ne che non mi riusciva molto bene, così finii per rivolgergli un debole sorriso.

«Avrei potuto dargli un pugno sul naso, ma non c'era una scala a portata di mano».

Scoppiarono tutti a ridere, perché ero davvero minuscola rispetto al maggiore degli Archer, e le risate risollevarono miracolosamente l'umore nero che si era lasciato dietro. Finimmo di mangiare e bevemmo un altro po', per lo meno loro. Io dovevo riportare a casa Asa e non potevo rischiare di rovinarmi le vacanze con una multa per guida in stato di ebbrezza. I ragazzi aspettarono che si facesse buio e poi andarono in giardino ad accendere i fuochi d'artificio, perché in effetti erano solo dei bambini grandi e grossi e coperti di tatuaggi.

Mi ritrovai di nuovo da sola con Shaw sul patio e mi accorsi che, nonostante un'ombra di malinconia sul suo bel viso, era praticamente raggianti. Le circondai le spalle con un braccio e appoggiai la testa contro la sua. Ero più grande di lei. La poverina ne aveva passate di cotte e di crude negli ultimi anni, perciò sapevo che si meritava tutta la felicità che provava in questo momento.

«Sei stata brava, ragazza mia. Hai avuto il ragazzo, la casa è fantastica e sono tutte belle cose. Non preoccuparti di altro. Tu e Rule dovete godervi il momento e lasciar perdere il resto».

La sentii ridere e allungò una mano sulla sua spalla a stringere la mia. Il cielo si accese di una miriade di colori diversi e nel giardino risuonarono risate maschili.

«Certe volte mi sento egoista. Ho tutto quello che ho sempre desiderato e non è sempre perfetto, ma i giorni belli sono sempre di più di quelli brutti. Mi sento come se non avessi il diritto di volere di più». Fece un sospiro così profondo che risuonò dentro di me. «Rome crede che sia tutto uno scherzo e la cosa mi ferisce, non capisco perché sia così arrabbiato. Ho amato Rome come un fratello fin da quando ho memoria, perciò è doloroso da molti punti di vista».

«Si risolverà tutto da sé, vedrai». E sarei stata felice di dare una mano se fosse stato necessario.

Rimase in silenzio per un bel po' e fissammo le piccole esplosioni colorate sorridendo ai ragazzi, che chiaramente si stavano divertendo un mondo. Forse qualcuno avrebbe dovuto dirgli che i fuochi d'artificio e la birra non erano una grande accoppiata, ma visto che Capitan Muso Lungo se n'era andato non avrei certo fatto io la guastafeste.

«Ti ho mai detto che sei la persona più intelligente che conosco, Cora?». Shaw lo disse con voce tranquilla, ma lo presi come un bel complimento, considerato che lei era a un passo dal diventare dottoressa.

«Dico solo quello che penso».

Ed era così. Venivo dalla East Coast, dal centro di Brooklyn per essere esatti, ed ero l'unica figlia di un marinaio di carriera che non aveva la più pallida idea di come si gestisse una figlia ribelle. Amavo mio padre: era il mio unico legame di sangue e sapevo che anche lui mi voleva bene, ma non ci capivamo. E come risultato, avevo imparato fin da piccola a parlare apertamente, senza peli sulla lingua. Era l'unico modo in cui riuscivamo a comunicare. Perciò se serviva qualcuno che invitasse Rome Archer a smetterla di fare il coglione, ero più che disposta ad assumere quel ruolo. Per me non era un eroe, non mi faceva paura e, fisico da gigante o meno, non sarei rimasta a guardare mentre continuava a ferire le persone che amavo.

## Capitolo due

### Rome

**N**on riesco a credere che quella piccola fatina pazza avesse avuto il coraggio di rovesciarmi la birra in testa. Intanto non mi arrivava nemmeno alla spalla, e poi sembrava una specie di caramella ambulante. Era così colorata che faceva quasi male a guardarla.

Avrei dovuto avercela a morte con lei, ma aveva ragione: ero stato un coglione. Non avevo motivo di trattare di merda Nash o di prendermela con Rule, stavo solo cercando qualcuno su cui scaricare la mia frustrazione e quei due erano le persone più vicine a me. Forse era più semplice riversare la mia esasperazione su di loro, perché dentro di me sapevo che mi avrebbero perdonato. Dovevo trovare un posto dove farmi un gocchetto e schiarirmi le idee, un posto che fosse buio e silenzioso, in cui nessuno si aspettava che mi comportassi in un certo modo. Ero stanco di non essere all'altezza delle aspettative. Non ero pigro di natura, ero abituato all'azione, a essere al comando e a guidare gli altri, ma da quando ero tornato a Denver, le uniche cose di cui mi ero dimostrato all'altezza erano state irritare chiunque incontrassi e bere l'equivalente del mio peso in vodka. E non pesavo poco. Stavo precipitando e di certo, quando avessi toccato il fondo, l'impatto mi avrebbe fatto un male cane. Lo sapevo, ma sentivo di non riuscire a impedirlo e quel giorno ne avevo avuto la prova.

Mi infilai nel primo bar che mi sembrò in grado di reggere il mio umore. Giorno dell'Indipendenza un paio di palle! Ne avevo abbastanza di inni e festeggiamenti, volevo solo met-

tere la testa sotto la sabbia e tornare indietro nel tempo a un momento felice del passato. Odiavo sentirmi come se fossi di passaggio nella mia stessa vita e, nonostante quello che mi ripetevo al mattino appena sveglio, non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che la vita cui avevo fatto ritorno dopo il congedo appartenesse a qualcun altro. Era tutto sbagliato: la mia famiglia, le nuove dinamiche nel mio rapporto con Rule, cercare di abituarci a vedere il mio fratellino un tempo ribelle e spericolato prendersi cura di Shaw, e anche stare da Nash, mentre cercavo di capire che cosa fare. E poi non avere un lavoro o un'idea di come mantenermi facendo qualcosa di diverso dal combattere in guerra mi sembrava la cosa più sbagliata di tutte.

Il bar era buio e non pareva il luogo adatto per chi era in cerca di un aperitivo divertente il giorno del quattro luglio. Sul fondo, intorno a vari tavoli da biliardo dall'aria vissuta, c'era un gruppetto di ragazzi in tenuta da motociclista e l'aria di gente con cui non si scherzava, mentre vicino all'ingresso sedevano alcuni uomini più maturi, che sembravano non essersi mai alzati dallo sgabello di quel bar per andare a casa a farsi una doccia. Dagli altoparlanti usciva la voce di Neil Young, anche se lì dentro nessuno dava l'impressione di volersi mettere a cantare. Non era certo il posto giusto per i tipi sofisticati e alla moda che affollavano Capitol Hill quando il tempo si faceva più mite. Mi accomodai su una sedia vuota al bancone e aspettai che il barista mi chiedesse cosa volevo.

Era grosso quasi quanto me, il che era piuttosto raro, ma aveva almeno trent'anni in più. Aveva una barba così folta da poter ospitare un'intera famiglia di scoiattoli, gli occhi del colore del carbone e l'aria truce di chi aveva visto il peggio che il mondo avesse da offrire e ne era uscito vivo. Non mi sorprese affatto vedere un tatuaggio dei marine sul suo poderoso avambraccio, quando mi si parò davanti con un sottobicchiere malconcio. Mi soppesò, ma ci ero abituato: ero un

ragazzone e agli altri ragazzoni piaceva indovinare se sarebbero riusciti a cavarsela contro di me o no.

«Ragazzo, puzzi già come una distilleria. Sei sicuro di volerne ancora?».

Lo osservai confuso, finché non ricordai che la biondina mi aveva rovesciato in testa la birra. Avrebbe potuto trovare un modo migliore per esprimere la sua opinione, comunque, considerato lo stato pietoso della mia maglietta. Non sapevo proprio come prenderla, Cora Lewis. Ce l'avevo intorno spesso, ma non parlavamo mai molto. Era troppo casinista e tendeva ai gesti drammatici, come testimoniava la doccia di Coors Light che mi ero appena fatto. Starle intorno mi faceva venire il mal di testa e non mi piaceva il modo in cui i suoi strani occhi bicromatici cercassero sempre di indagarmi.

Mi tolsi gli occhiali da sole dalla testa e li appesi all'orlo della maglietta.

«Ho litigato con la fatina sbagliata e mi ha rovesciato il suo drink in testa. Sono a posto».

Il tizio mi squadrò di nuovo e parve tranquillizzarsi, perché mi mise davanti senza che glielo chiedessi un boccale di birra, insieme a un bicchierino di un liquido ambrato e forte. In genere preferivo la vodka, ma quando il gigante se ne versò uno anche per lui e tornò da me, non osai lamentarmi.

Sollevò un sopracciglio cespuglioso e fece tintinnare l'orlo del suo bicchiere contro il mio. «Esercito?».

Annuii e buttai giù lo shot tutto d'un fiato. Mi bruciò la gola. Se non mi sbagliavo, doveva essere Wild Turkey. «Lo ero, sono appena stato congedato».

«Per quanto hai servito?».

Mi passai una mano tra i capelli ancora corti. Dopo averli tenuti rasati così a lungo non sapevo come altro tenerli. «Ci sono entrato a diciotto anni e ne compirò ventotto alla fine dell'anno, quindi quasi dieci anni».

«Che facevi?».

Di solito non rispondevo a questa domanda, perché la risposta era lunga e chi non era stato nell'esercito non l'avrebbe capita. «Ero incaricato delle operazioni sul campo».

Il gigante se ne uscì con un fischio. «Corpi speciali?». Grugnii in risposta e presi la birra. «Scommetto che gli è dispiaciuto lasciarti andare».

Il fatto è che probabilmente ero più triste io di andarmene. Non potevo più prestare servizio attivo, perché la mia spalla era messa male dopo che eravamo passati sopra a un ordigno esplosivo improvvisato durante la mia ultima missione e in testa mi girava tutta una serie di cose che mi teneva sempre fuori dai giochi. Certo, potevo sempre ripiegare su un lavoro dietro una scrivania o addestrare le nuove generazioni, ma non ero il migliore degli insegnanti e l'idea di restare incollato alla scrivania per me equivaleva a ritirarmi, perciò me n'ero andato e adesso non avevo la più pallida idea di che cazzo fare del resto della mia vita.

«E tu che mi dici?». Indicai il tatuaggio sul suo braccio. «Per quanto tempo hai servito?»

«Tropo, figliolo, decisamente troppo. Cosa ti porta qui oggi? Non sei uno dei miei habitués».

Lanciai un'occhiata intorno e mi strinsi nelle spalle. Per il momento, quello era il posto perfetto per come mi sentivo. «Voglio solo farmi un drink per celebrare l'America da bravo patriota».

«Come tutti noi».

«Già».

Dovetti resistere all'impulso di mandar giù tutta la birra e ordinarne ancora e ancora.

«Io sono Brite e questo è il mio bar. Ci sono finito dopo il congedo e ho iniziato a passare più tempo qui che a casa. Sono sopravvissuto a tre mogli e a un triplo bypass, ma questo è sempre stato il mio punto fermo».

Inarcaì il sopracciglio sotto alla cicatrice e un angolo della

bocca mi si incurvò in un ghigno. «Brite?». Quel tipo aveva l'aria di un Paul Bunyan o di uno degli Hells Angels e di certo quel nome non gli si addiceva.

Un sorriso si fece largo tra la sua folta barba e i suoi denti perlacei furono l'unico bagliore nell'atmosfera cupa del bar. «Brighton Walker. Brite è il diminutivo». Allungò una mano e gliela strinsi di riflesso.

«Rome Archer».

Abbozzò un cenno e si diresse verso un altro cliente. «È un bel nome da combattente».

Chiusi un attimo gli occhi e cercai di ricordare cosa si provasse a essere un combattente: avevo lasciato quella sensazione a milioni di chilometri di distanza dallo sgabello di quel bar. La musica passò agli AC/DC e decisi che quel bar sarebbe diventato il mio nuovo posto preferito.

Ero venuto sulla mia Harley, perciò sapevo di dover stare attento all'alcol. Farmi fermare per guida in stato di ebbrezza sarebbe stata la ciliegina sulla torta della mia quotidianità, ma mentre la birra si mischiava al bourbon di poco prima, niente sembrò avere più importanza.

A un certo punto brindai ancora con Brite e lo sgabello accanto al mio si liberò del vecchio energumeno che nell'ultima ora si era lagnato della moglie e della fidanzata, per essere subito occupato da una rossa con troppo trucco e troppi pochi vestiti.

Forse tre birre prima mi sarei accorto dei guai che si portava dietro. Comunque, Brite le intimò di levarsi di torno, ma lei lo ignorò cordialmente. Era carina, come poteva esserlo una che gridava "portami a casa e ti farò divertire", e non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avevo rimorchiato una a caso in un bar. Oltreoceano c'era stata una donna ufficiale dei servizi segreti disposta a farmi da scopamica quando ci trovavamo nello stesso posto allo stesso momento, ma ormai erano passati mesi dall'ultima volta che l'avevo vista. Forse una sveltina



era proprio quello che mi ci voleva per liberarmi della nuvola nera che mi aleggiava in testa fin dal mio ritorno.

«Come ti chiami, dolcezza?».

La sua voce era acuta e mi ferì le orecchie, ma ero abbastanza sbronzo da ignorarla.

«Rome».

Vidi i suoi occhi pesantemente truccati puntarsi su un punto imprecisato oltre la mia spalla e avrei dovuto capire subito che non sarebbe finita bene.

«Che nome insolito! Io sono Abbie. Ora che siamo amici, perché non usciamo di qui e non ci conosciamo un po' meglio?».

Passò un'unghia smaltata sul profilo del mio bicipite e, per qualche motivo, il rosso sangue del suo smalto rievocò nella mia mente già annebbiata immagini di altre cose di quel colore. Cercai di ritrarmi e di bloccare quelle mani che evocavano brutte immagini nel mio cervello recalcitrante, quando da dietro una mano si posò pesantemente sulla mia spalla. Ero un soldato addestrato, ma soprattutto avevo un fratello nato per combinare guai; sapevo riconoscere i casini da chilometri di distanza, sapevo come si muovevano, che profumo avevano e come ti facevano sentire, eppure avevo continuato a bere ignorando tutti i segnali. Con la coda dell'occhio vidi Brite che si accigliava, rivolto a chiunque mi fosse alle spalle in quel momento, e persino intontito dal bourbon e dalla birra capii che non sarebbe finita bene.

Con un sospiro, allontanai gli artigli che mi avevano ricordato il sangue che zampillava dalla gola di un giovane soldato sulla sabbia del deserto e mi voltai, appoggiandomi al bancone con i gomiti. Non fui molto sorpreso nel vedere l'intera gang di motociclisti che prima giocavano a biliardo radunata intorno a me. Il tizio con le zampe sulla mia spalla era pelle e ossa e il mio cervello annacquato registrò che non esibiva lo stemma della banda, quindi doveva essere un galoppino o uno in prova e io ero il fortunato bastardo che aveva scelto

per dimostrare il suo valore. Certe volte essere un duro faceva proprio schifo.

«Posso aiutarti?».

La rossa se n'era andata da un pezzo e Brite si stava dirigendo in fondo al bancone. Gli altri avventori rimasero dove si trovavano, ignorando l'uragano che andava addensandosi come solo le vecchie spugne riuscivano a fare.

«Cosa avevi in mente di fare con la mia ragazza, soldatino?».

Era così banale e prevedibile che alzai gli occhi al cielo. Ero già stato in abbastanza fogne in giro per il mondo da sapere che una rissa da bar era sempre una rissa da bar, ma bastava gettare nella mischia un aspirante biker e le cose potevano mettersi molto male.

«Niente. Stavo cercando di ubriacarmi e lei mi ha interrotto».

Non credo che se l'aspettassero, perché nel gruppo si sentirono un paio di risatine. Mingherlino gonfiò il petto e mi pungolò in mezzo al torace con un dito. In genere mi sarei allontanato: ero un ragazzo con la testa sulle spalle che non combatteva se non per autodifesa, per qualcosa in cui credeva profondamente o per proteggere qualcuno che amava, ma quello era il giorno sbagliato per provocarmi.

Scostai malamente la sua mano e feci una rapida analisi della stanza. Non vedevo armi, ma i motociclisti erano noti per tenere coltelli a serramanico in posti difficili da notare e Brite mi pareva un tipo a posto: non volevo distruggergli il locale se potevo evitarlo.

«Senti, amico. Tu non vuoi farlo davvero e io men che meno. Sappiamo entrambi che hai mandato qui la tipa per avere una scusa per attaccare rissa, perciò fermiamoci qui. Io mi ritiro e tu e i tuoi comparì potete tornare a fumare e a giocare a biliardo senza che nessuno debba sanguinare o fare la figura dell'idiota. Ok?».

Ripensandoci, cercare di ragionare da ubriaco con un manipolo di motociclisti era una mossa destinata a non avere

molto successo già in partenza. Prima di rendermene conto, mi spaccò in testa una bottiglia e mi ritrovai stretto in una morsa. Mingherlino sembrava intenzionato a farmi fuori e il resto della gang se ne stava in disparte in attesa di vedere di cosa fosse capace. Non volevo fargli male, ma la bottiglia in testa si era portata via una bella porzione di pelle e un fiume rosso mi annebbiava la vista. Come con lo smalto della puttanella di poco prima, la vista del mio sangue mi riportò in un altro luogo e tempo e lo sciocco esibizionista scomparve: stavo combattendo per restare vivo, per la libertà e per la sicurezza dei miei amici e della mia famiglia a casa; per questo quel poveretto non capì nemmeno che cosa lo colpì.

Avevo già un cospicuo vantaggio fisico su di lui, e se ci aggiungevo il fatto che ero un soldato temprato dalle battaglie e addestrato dai migliori del Paese, in poco tempo le cose si misero molto male. Anche se i numeri erano a favore del motociclista, la cosa non mi riguardava, perché sarei uscito da quel bar tutto intero, non importava cosa avessi dovuto fare per riuscirci.

Spaccammo sgabelli e volarono pezzi di vetro. Teste cozzarono contro il pavimento e a un certo punto ebbi l'impressione di sentire qualcuno che piangeva e, quando fu tutto finito, mi ritrovai piegato con le mani sulle ginocchia e il sangue che gocciolava non solo dal taglio in testa, ma anche dalle dita e da una brutta coltellata alle costole. La maggior parte dei motociclisti se l'era squagliata, e non fui sorpreso di vedere Brite che mi guardava in cagnesco con in mano una mazza da baseball. «Che cazzo è stato?».

Mi sarei messo a ridere, ma il taglio da coltello nel mio fianco doveva essere peggiore di quanto pensassi. «Un pessimo "grazie per il servizio"?».

Parve non apprezzare il mio senso dell'umorismo, perché imprecò e mi raddrizzò in malo modo e dolorosamente. «Quel teppistello non si rimetterà troppo in fretta». Mi squa-

drò con aria critica e sospirò. «Ti serve un dottore». Non era una domanda.

Cercai di togliermi il sangue dagli occhi con il dorso della mano, ma come risultato mi impiasticciai tutta la faccia, mentre il mio fianco continuava a gocciolare sul pavimento.

«Sono venuto in moto, ma non credo di farcela a risalirci, ora come ora».

Scrollò la testa e si mise due dita in bocca, fischiando così forte da spaccare i timpani.

«Gente, finite di bere e levatevi di torno. Consideratelo l'ultimo avvertimento».

Un paio di irriducibili grugnirono un lamento, ma ci volle solo cinque minuti e Brite mi trascinò sul retro dopo aver chiuso, facendomi salire su un vecchio camioncino Chevy.

Appoggiai la testa sul sedile e rivolsi al vecchio un sorriso triste. «Ti pagherò i danni, mi dispiace molto».

Rispose con un verso di scherno e mi guardò a occhi stretti. «Cerca piuttosto di non dissanguarti prima di arrivare al pronto soccorso, ragazzo».

Come se dipendesse da me.

«I Sons of Sorrow bazzicano nel locale tutto il tempo. Gli *aficionados* sono un bel gruppo di ragazzi, alcuni erano nell'esercito e capiscono il senso del mio bar, così di solito non gli rompo le palle se vengono qui. Sono solo i ragazzini che cercano di farsi un nome a combinare casini. Non è la prima volta che viene versato del sangue su quel pavimento e dubito che sarà l'ultima. Torna a trovarmi quando sarai meno sbronzo e ti avranno ricucito e parleremo di cosa puoi fare per ripagarmi i danni. Devo dirtelo, ragazzo, sei uno che sa come si combatte».

Mi sarei stretto nelle spalle, ma la ferita al fianco cominciava a bruciarmi e stavo facendo fatica a ignorare il sangue caldo e appiccicoso tra le dita, così mi limitai a un grugnito di assenso. «Non direi, odio combattere. L'ho fatto per vivere per

troppi anni, ma l'unico modo per sopravvivere è essere più bravo degli altri».

Chiusi gli occhi e pregai in silenzio che non incontrassimo altri semafori rossi, perché la vista stava iniziando ad annebbiarmi. La sua voce era roca quando fermò la macchina nel parcheggio del pronto soccorso. «È un vero peccato, ragazzo». Non seppi cosa rispondere, perché aveva ragione. Era un peccato.

Non mi ricoverarono subito; forse una ferita da coltello e una lacerazione in testa venivano dopo le dita esplose per i fuochi d'artificio del quattro luglio. Non volevo trattenerne Brite, così chiamai Nash e gli lasciai un messaggio confuso in cui gli chiedevo un passaggio a un certo punto della notte. Sapevo che avrei dovuto chiamare Rule o Shaw, ma non ero ancora pronto a gestirli e sapevo che Nash non avrebbe fatto domande, anche se quel pomeriggio ero stato uno stronzo di prima categoria.

«Per stasera dovrò lasciare la moto al tuo bar. Mi faresti un favore a tenerla d'occhio, in caso Mingherlino decida di comportarsi da perdente».

Brite annuì e rividi ancora il bagliore dei suoi denti in mezzo alla barba folta. «Be', ti direi che è stato un piacere conoscerti, Rome Archer, ma anche se in vita mia sono stato tante cose, di certo non si può dire che sia un bugiardo».

Ci stringemmo le mani e gli promisi che mi sarei tenuto in contatto con lui quando mi fossi rimesso in sesto. Fui costretto ad aspettare più a lungo di quanto avrei voluto, prima che qualcuno venisse a visitarmi, e quando alla fine mi portarono in una piccola stanza sterile e tirarono la tendina intorno al letto, mi resi conto di essere cosciente per pura forza di volontà. Mi stavo togliendo la maglietta rovinata quando la tendina si scostò e un'infermiera molto carina entrò con un carrello. Aveva la testa chinata su quello che stava leggendo, perciò ebbi l'opportunità di darle una bella occhiata. Aveva lunghi

capelli castani ramati raccolti in una treccia, che le lasciava scoperto un viso davvero adorabile. Sembrava più giovane di me di un paio di anni e non potei fare a meno di apprezzare le sue curve morbide sotto quel noioso camice che tutto il personale medico sembrava dover indossare. «Ehi».

Alzò lo sguardo al suono della mia voce e spalancò gli occhi grigi. Non seppi dire se la sua aria apprensiva dipendesse dall'avermi visto a petto nudo o dal fatto che fossi completamente coperto di sangue.

«Salve, signor Archer. Sembra che lei abbia avuto una notte movimentata».

«Di certo ne ho avute di migliori».

Si infilò un paio di guanti di lattice e mi si avvicinò. «Vediamo un po' in che razza di guai si è andato a cacciare, ok?».

Mi punzecchiò e tastò la testa e cercai di non fissarle le tette. Era davvero bella e le ferite della mia recente battaglia facevano un po' meno male se le toccava lei.

«Come ti chiami?».

Non che mi servisse saperlo, probabilmente non l'avrei nemmeno più rivista dopo essere stato ricucito, ma i suoi occhi erano così belli e dolci che non riuscii a trattenermi dal chiederglielo. Mi rivolse un sorriso di cortesia e sembrò sul punto di rispondermi, quando la tendina si scostò e Nash irruppe all'interno. I suoi occhi color fiordaliso erano accesi da un misto di rabbia e preoccupazione e le fiamme tatuate sul lato della sua testa erano messe in risalto dalla vena sottostante, che pulsava per l'irritazione.

«Hai una vaga idea dell'inferno a cui mi sottoporrà Rule quando lo verrà a sapere? Maledizione, Rome, che cazzo ti è preso ultimamente?».

Stavo per rispondergli, quando la sua attenzione si focalizzò sull'infermiera carina che lo fissava a bocca aperta. Ero abituato all'aspetto appariscente e alla presenza difficilmente ignorabile di Nash; lui e Rule avevano sempre attirato molta attenzione, perciò l'effetto che facevano non mi sorprende

mai, ma la ragazza sembrava piuttosto aver visto un fantasma, e anche Nash aveva l'aria di chi cercava di collegare un volto a un nome.

«Lascia che mi metta i punti, poi sarai libero di inveirmi contro per tutto il tragitto fino a casa».

L'infermiera si schiarì la voce e buttò i guanti pieni di sangue nella spazzatura. «Credo che serviranno delle graffette per la lacerazione in testa. È piuttosto brutta e più profonda di quanto non sembri. La ferita sul fianco, invece, è pulita, perciò dovrebbe bastare un cerotto liquido per uso topico. Il dottore arriverà a momenti».

Il suo atteggiamento era completamente cambiato dopo che Nash era entrato nella stanza e anche lui si era accorto che qualcosa non andava. Assunse una posa indagatrice e la fissò finché lei non si sentì abbastanza a disagio da alzare lo sguardo su di lui.

«Ci conosciamo?».

Lei scrollò la testa così forte da far saltare via la penna che si era infilata dietro l'orecchio. «No, no, non penso proprio».

Nash si grattò il mento e socchiuse gli occhi. «Sei sicura? Perché hai un'aria piuttosto familiare».

Si strinse nelle spalle e armeggiò con lo stetoscopio intorno al collo. Era sexy e, se avessi avuto inclinazioni fetish per le infermiere, sarebbe stata la protagonista perfetta di intriganti fantasie erotiche.

«Me lo dicono spesso, devo avere dei tratti molto comuni. Adesso devo scappare, non c'è riposo per i malvagi».

Mi rivolse un debole sorrisetto e sparì dietro l'angolo, lasciandoci a fissare la sua scia, io in puro apprezzamento, Nash con aria perplessa.

«Giuro che l'ho già vista da qualche parte».

«Non sarà una delle tue conquiste di una notte?»

«No. Forse di Rule prima di Shaw?».

Feci una risatina sarcastica e contemplai il soffitto con la

testa e il fianco in fiamme. «Sembra troppo intelligente per rientrare in quella categoria».

«Forse. Se non mi ricordo dove l'ho già vista finirò per impazzire. Allora, cos'è successo stasera? Non eri soddisfatto di essertela presa con Rule? Dovevi proprio attaccar briga in un bar pieno di motociclisti?»

«Viva l'America!». Scoppiai in una risata amara alla mia patetica battuta.

Mi guardò storto e si sedette sulla sedia girevole del medico, facendola sembrare minuscola. «Sul serio, Rome. Devi smetterla».

Non fui costretto a rispondergli, perché il dottore scelse proprio quel momento per entrare. Era un uomo sulla cinquantina, che con ogni evidenza era alla fine di un lunghissimo turno, perché si dedicò con serietà e concentrazione a ricucirmi senza perdere tempo in chiacchiere. Quando ebbe finito, mi rivolse uno sguardo serio e mi disse che era meglio smetterla con gli alcolici, visto che con i miei esami del sangue ci si poteva appiccare un incendio e dentro di me non potei che dichiararmi d'accordo con lui.

Scribacchiò una ricetta per antidolorifici che pregai di non dover prendere, perché stavo già lottando con un'altra pericolosa dipendenza, e mi disse che nel giro di pochi minuti l'infermiera sarebbe tornata per dimettermi. Mi eccitai al pensiero di avere un'altra occasione per continuare a flirtare, ma non appena lei rimise piede nella stanza fu chiaro che non desiderasse altro che mandarci via, con distacco professionale.

«Abbia cura di sé, signor Archer, e grazie per il suo servizio al nostro Paese».

Girò sui tacchi per andarsene, quando Nash balzò in piedi e schioccò le dita, facendo trasalire lei e accigliare me. «Lo sapevo che ti conoscevo! Andavamo al liceo insieme, vero? Non sei Saint Ford?».

Rimase bloccata sul posto e si fece così silenziosa che avrem-



mo potuto sentire il rumore di uno spillo che cadeva per terra. Lo fissò come se fosse appena sbucato dalle fognie.

«Sono io. Mi sorprende che tu mi abbia riconosciuta, in molti non ci riescono».

Piegò la testa di lato e le rivolse uno sguardo perplesso. «Allora perché hai detto che non ci conoscevamo?».

Si schiarì la gola e giocò con la sua treccia. Era evidente che non si trovava a suo agio con la conversazione. «Perché il liceo è stato un milione di anni fa, oltre che circa cinquanta chili fa. Non è un periodo che mi piace rievocare e, a dirla tutta, preferisco fingere che non ci sia mai stato. Sono sicura che uno come te non possa capirlo. Vi auguro una buona serata e... cerchi di evitare altri motociclisti armati di coltello, se ci riesce, signor Archer».

Se ne andò circondata da un'aura sprezzante, lasciandoci entrambi a bocca aperta.

«Wow. Hai per caso fatto lo stronzo con lei o che? C'è ancora parecchia ostilità per qualcosa che è successo così tanto tempo fa».

Si strinse nelle spalle e mi aiutò ad alzarmi. Barcollai un po' per l'alcol e per la perdita di sangue, perciò non mi lasciò andare finché non mi vide stabile. «È possibile. Io, Rule e Jet eravamo dei teppistelli. Era Remy quello gentile».

«Cosa vuol dire *eravamo*? Per me l'avrai presa per il culo per il suo peso o che so io».

Ebbe la decenza di vergognarsi. «È altamente probabile. Anch'io non ero proprio il top al liceo, per via dei casini con mia madre e quell'idiota che aveva sposato, e non me ne fregava di niente e di nessuno. Che peccato, però. È diventata proprio un bel bocconcino».

Non presi nemmeno in considerazione l'idea di rimettermi la maglietta intrisa di sangue, mentre zoppicavo fuori dal pronto soccorso. «Puoi dirlo forte».

Raggiungemmo la sua Dodge Charger del '73 rimessa a nuo-

vo e mi afflosciai sul sedile. Non era il peggior Giorno dell'Indipendenza che mi ricordassi, ma di certo non era nemmeno uno dei migliori. Non desideravo altro che rannicchiarmi nel letto e dimenticare tutto, anche se ultimamente nemmeno quello sembrava funzionare un granché.

«Ascolta, amico, mi dispiace per oggi. Chiamerò Rule e sistemero tutto. È solo che sono un po' fuori fase».

L'auto si mise in moto ruggendo talmente forte da farmi sbattere i denti. «Lo sappiamo, ma tu non ci lasci l'opportunità di aiutarti a rimetterti in piedi».

«Mi darò una calmata». Non ero sicuro di come avrei fatto, in realtà, ma sapevo di doverlo fare. «Perciò di' alla fatina idrofoba di lasciarmi in pace».

Si mise a ridere. «Più facile a dirsi che a farsi, amico mio. Cora è come un pitbull, quando affonda i denti in qualcosa non molla la presa. Faresti meglio a scusarti. È solo che le piace badare a tutti noi e ci riesce molto bene».

Chiusi gli occhi e abbandonai la testa all'indietro. «Mi ricordo che un tempo era compito mio».

Cadde un silenzio pesante e pensai che Nash non volesse aggiungere nient'altro, ma dopo un minuto proseguì: «Te ne sei andato a salvare il mondo intero, Rome, e noi ci siamo dovuti arrangiare come potevamo mentre tu non c'eri».

Essere grande e grosso aveva i suoi svantaggi, ma anche voler fare sempre l'eroe per tutti rischiava di farti precipitare rovinosamente a terra. Mi ero abituato al fatto che tutti avessero bisogno del mio aiuto, che si affidassero a me, e ora che non servivo più a nessuno non sapevo cosa fare della mia vita. E, in tutta onestà, quel pensiero mi terrorizzava più di quanto qualsiasi zona di guerra o rissa da bar con motociclisti armati potessero fare.